GIOVANNI GIUDICI, *Trentarighe. La collaborazione con «l'Unità» tra il 1993 e il 1997,* a cura di Francesco Valese, San Cesario di Lecce, Manni, pp. 334, € 18,00.

Nel 1993 Giovanni Giudici sta ultimando il libro di versi che uscirà nell'autunno dello stesso anno per Garzanti, *Quanto spera di campare Giovanni*; ha appena concluso la collaborazione (1989-1992) con lo storico quotidiano genovese «Il Secolo XIX» per cui ha scritto di attualità e costume. Ha da poco licenziato la raccolta di "racconti sulla poesia", *Andare in Cina a piedi* (e/o 1992). È tornato a vivere in Liguria già da tre anni, prima nei luoghi d'infanzia alle Grazie, poi alla Serra di Lerici, senza mai abbandonare del tutto la residenza milanese. Quello che l'autore inizia, o che ha già intrapreso, è il terzo e ultimo periodo di una riflessione in versi tutta assunta da una prospettiva tarda, dal personaggio di un senex in agostiniana auscultazione del presente tra memoria e attesa. La «nerezza» del decennio appena cominciato è fitta e lascia spazio a pochi lampi e barbagli, a una speranza sottile: l'Italia è quella di Tangentopoli, delle stragi di mafia, della tv spettacolo che porterà presto all'affermarsi di Silvio Berlusconi. È in questi frangenti che l'amica e complice dei «Quaderni piacentini», Grazia Cherchi, gli sottopone una nuova sfida: ripartire dalla pagina culturale de «l'Unità», e ripartire dai libri, dalla lettura che rende umani e consente l'ultima azione sociale necessaria. «Ma perché "Trentarighe"? Perché un giorno (mi sembra) del maggio 1993 a Grazia Cherchi che mi sollecitava a riprendere una collaborazione con l'Unità che, iniziata nel 1977, si era interrotta nei primi mesi del 1989, io avevo risposto che non avevo più voglia di scrivere sui giornali e […] che avrei potuto scrivere al massimo trenta righe» (p. 224). E trenta, o giù di lì, sono quante escono con cadenza quasi settimanale sull'inserto «Libri» tra il maggio 1993 e il marzo 1997, per un totale di 154 articoli. «Uno dei propositi di questa rubrica? Dare spazio a qualcosa o a qualcuno che, secondo i parametri correnti, faccia poco notizia. E questo può darsi sia nel caso di un quadernetto di versi, sia in quello di uno scrittore diventato troppo "grande" e troppo "vecchio" perché si ritenga di doverne ribadire l'importanza» (p. 74): così Giudici presenta il lavoro in uno dei primi "Trentarighe". L'editore Manni, nel decennale della morte di uno dei massimi autori del Novecento, gli rende omaggio raccogliendo per la prima volta un lavoro di autentica militanza che non si rivolge alla politica scellerata dei partiti e si spinge nella regione in cui le idee e il sentire comune prendono forma: la letteratura e, prima e dopo, la vita quotidiana. Nei primi articoli che Giudici pubblica per la rubrica si avverte l'urgenza di esprimere un orientamento, se non proprio una "poetica": fare con la cronaca culturale ciò che si è tentato nella «vita in versi», esprimere sul campo la ricerca di una comunità, una religione, un legare insieme (re-ligare) sé e l'Altro. La familiarità di Giudici con la pubblicistica e, in particolare, con «l'Unità» risale a ben prima del 1993, e la storia del laboratorio dentro e fuori i "Trentarighe" è ben ricostruita da Simona Morando nel saggio che introduce il volume, e dal curatore Francesco Valese, che in Appendice pubblica gli articoli "fuori rubrica" usciti su «l'Unità» sempre tra gli anni 1993-1997.

Giudici conduce il progetto dei "Trentarighe" secondo una foggia personalissima: ecco che presentare una nuova uscita o recuperare una lettura e un nome, un'immagine dal passato, narrare un aneddoto di vita quotidiana, diffondere frammenti autobiografici – e farlo attraverso la formula scorciata delle "trenta righe" – diventa l'occasione perché il particolare mostri il suo potenziale di meta-narrazione e si faccia anello di congiunzione tra la «piccola storia individuale» e la Storia, edificazione di un dialogo ancora possibile. Si prendano, come segmento campione, i primi due articoli della rubrica, quelli che vorrebbero da subito definire una direzione. La presentazione del libro di racconti *Poche storie* (Theoria 1993) di Sandra Petrignani viene filtrata attraverso un *Leitmotiv* del primo Giudici, il binomio di essere-dire, ripreso nelle raccolte poetiche (*Quanto spera di campare Giovanni, Empie stelle, Eresia della sera*) e prosastiche (*Andare in Cina a piedi, Per forza e per amore*) degli anni Novanta attraverso il binomio racconto-raccontato: «È difficile che un libro di racconti riesca […] ad attuarsi in una compatta omogeneità di tematiche e di stile da cui emergano un volto (per così dire) dell'Autore stesso e un'idea della concezione non si dirà "del mondo" ma dell'"esperienza" e dove il "non detto" riesca poi a prevalere sul "detto" e il "raccontato", infine, sulla volontà (spesso pretesa) di "raccontare"» (p. 57). A seguire, il secondo "Trentarighe" si intitola *Tanto va Pinocchio alla tangente*… e, nel segnalare l'edizione del classico di Collodi appena uscita per Feltrinelli con il commento di Fernando Tempesti, l'autore rivela l'Italia marcescente della corruzione, senza rinunciare a una memoria personalissima (che coinvolge Pietro Nenni, Fernando Bandini, la Federazione socialista di Verona) accostata a un presente sempre più scuro, la «nerezza» che invade la trilogia in versi degli anni Novanta, ribadendo il legame a doppio filo che da sempre vincola, nel caso di Giudici, i due tavoli di lavoro poetico e giornalistico.

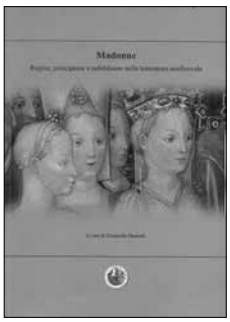
In prospettiva strettamente letteraria, alla presentazione di nuove voci del campo contemporaneo, più o meno sconosciute, si accostano le letture e le riletture, quelle dei poeti di nuova generazione (si pensi almeno a Eugenio De Signoribus, Maurizio Cucchi, Enrico Testa), quelle dei modelli (Dante, Eliot, Puškin, Kafka, Machado), dei maestri (specie Saba, Fortini, Noventa), il ricordo degli amici e degli interlocutori (come Caproni, Zanzotto, Sereni, Rosselli e Raboni). Le isotopie (che accomunano, ancora, poesia e prosa giornalistica) creano come dei percorsi interni di lettura del volume: a) la disillusione del «teleutente» che vede incarognirsi la politica interna tra politici-attori e attori-politici; b) la trovata ironica che sospende o esacerba l'amarezza del presente; c) la riflessione sulla lingua; d) l'interesse per l'immagine, la fotografia, il video; e) la mappatura del sistema editoriale che si affaccia al digitale, continuando un discorso di apocalisse culturale attivo almeno dalla Letteratura verso Hiroshima (1976); f) l'aneddoto brillante di autobiografia finzionale; g) la riflessione sul soggetto poetico. Ed è sui soggetti e sulle identità che Giudici chiude l'ultimo "Trentarighe" del 1997, Il vino nel bicchiere: saluta i lettori e i redattori dell'inserto «Libri» («ciao Antonella, ciao Bruno, ciao Oreste, ciao Walter, vi saluto con i vostri nomi») e si firma attraverso un io sintomaticamente stratificato nell'autocitazione di versi – da lui tradotti-riscritti – dell'*Onegin* di Puškin: «Beato chi lasciò il

festino / Della vita senza bere / Tutto il vino del bicchiere, / Non lesse il suo romanzo fino | In fondo e seppe dirle addio / D'un tratto, come a Onegin io» (p. 225).

Il volume di Manni si porge come uno strumento importante per i futuri commenti all'opera di Giudici, reso prezioso dall'acribia di Valese che fornisce il regesto degli articoli corredandoli da note puntuali a sciogliere le allusioni più sotterranee, e al saggio introduttivo di Morando che interpreta e riconduce la storia dei "Trentarighe" a una poetica, a una storia dell'autore, alla Storia di quegli anni.

(Francesca Santucci)

Madonne. Regine, principesse e nobildonne nella letteratura medioevale, a cura di DONATELLA MANZOLI, Spolia 2020, pp. 241



Nella storia della letteratura medioevale le donne, descritte o scriventi, appaiono riunite in un *hortus conclusus* che, a dispetto di limiti perimetrali non troppo ampi, racchiude una straordinaria diversità di forme.

Il volume *Madonne. Regine, principesse e nobildonne nella letteratura medioevale*, a cura di Donatella Manzoli, seguendo il *filo rosa* della regalità femminile attraverso i contributi di otto studiose (Manzoli, Stoppacci, Bartoli, Degl'Innocenti, Iacono, Spetia, Digilio, Tonelli), restringe il campo d'indagine a quelle donne che, in virtù del loro stato sociale privilegiato, emergono al di sopra della "massa anonima femminile".

Apre la schiera delle nobildonne un corteo di dame carolinge, che nel poemetto in esametri noto come *Karolus Magnus et Leo Papa*, attribuito a Modoino di Autun, figurano sorprendentemente presenti a una battuta di caccia. Integrando e ampliando le considerazioni di Peter Godman relative al modello venanziano del *Karolus Magnus* e alla presenza delle dame carolinge nei panegiristi del re, Donatella Manzoli (*Le principesse di Carlo Magno e i gioielli di Venanzio Fortunato*, pp. 7-36) dimostra come i versi di Teodulfo e di Angilberto di Saint-Riquier, unitamente agli esametri di Modoino e ad alcune asciutte righe di prosa tratte dalla *Vita Karoli* di Eginardo, vengano a configurare "un piccolo esercito di donne", la cui rilevanza deve essere ascritta al ruolo di "vertice politico" che le figlie del re avevano assunto collettivamente, specie dopo la morte della regina Liutgarda, ultima moglie legittima di Carlo Magno.

Saranno poi *le dominae imperiales* e le *virgines moniales* di casa Sassonia a "ritagliarsi uno spazio privilegiato in una società governata da soli uomini", secondo le parole di Patrizia Stoppacci (*«Acutissima Minerva». Da Hadwig di Svevia a Rosvita di Gandersheim: committenti, maestre e letterate della dinastia ottoniana,* pp. 37-68), esercitando poteri politici ed ecclesiastici non inferiori a quelli dei duchi, dei sovrani o dei vescovi coevi e divenendo promotrici di cultura.

Un passo ulteriore nell'indagine del rapporto intercorrente tra le variabili del *genere*, del *rango* e del *ruolo* è svolto da Elisabetta Bartoli (*Badesse e nobildonne: potere al femminile tra collezioni epistolari e fonti archivistiche,* pp. 69-92), mediante l'esame di alcune lettere-modello datate al XII secolo, in cui figurano come interlocutrici donne "socialmente esposte". È il caso della *contessa-vedova* o della *badessa-feudatario*, entrambe costrette ad assumere la gestione patrimoniale, richiedendo (e promettendo) all'occorrenza aiuti militari o denunciando turbative subite. Dal confronto di questi *exempla* con epistole in cui, a fronte di situazioni del tutto analoghe, figurano interlocutori maschili, è possibile rilevare, osserva la Bartoli, un'identica retorica epistolare, che "non muta se l'interlocutore è uomo o donna", giacché "è il ruolo che fa la differenza". Una constatazione che, sebbene significativa, può tuttavia considerarsi valida soltanto per quelle "categorie femminili" – la vedova e la badessa – "a cui la mancanza di un uomo vicino conferisce fisionomia autonoma e virile".

L'assenza del contrappeso maschile caratterizza anche un'altra, rivoluzionaria, immagine di donna, quella della "santa nobile", che "mostra ancora in controluce i valori della cultura di corte (la nobiltà, la bellezza, la virtù), ma che al tempo stesso dà a quei valori un senso completamente diverso". Sono queste le parole con cui Antonella Degl'Innocenti (*Nobili e sante: le donne di casa d'Este nel XIII secolo,* pp. 93-110) tratteggia il profilo di Beatrice I d'Este, esempio di santità nobiliare, che la studiosa affianca a quello della nipote Beatrice II, riservando infine qualche accenno a Beatrice III, morta "in odor di santità", senza tuttavia prendere i voti.

Del tutto diversa è invece quella "santità al femminile", fatta di obbedienza filiale e coniugale, indagata da Antonietta Iacono (*Mogli aristocratiche e regine. Educazione femminile e regalità nella Napoli aragonese,* pp. 111-134), che muovendo dal ritratto della "donna – *coniunx*" presente nel *De obedientia* del Pontano giunge a esaminare la "funzione economica" della moglie ravvisabile nel trattatello *De concordia et ineundo coniugio* del Caracciolo, autore inoltre di quattro biografie di donne (la vita della sorella e della regina Giovanna I e le due biografie mitiche di Penelope e Didone), presentate come *exempla virtutis.*

Fortemente avverso alla castità delle donne, nemica della bellezza, è l'anonimo autore del romanzo in lingua d'oïl *Partenopeus de Blois*, presentato da Lucilla Spetia (*Nomen omen: la Melior del Partenopeus de Blois e il suo autore*, pp. 135-170) al fine di illustrare "la femminilizzazione del desiderio erotico", incarnata dalla protagonista Melior, erede dell'impero bizantino, che, contro ogni convenzione, sceglie il proprio amante, ricerca il piacere erotico, conosce le arti liberali, la medicina, la teologia e la magia ed esercita prerogative proprie dei *clercs* e degli *chevaliers.*

D'altra parte l'immagine di una donna che non è più "il sostegno del cavaliere (…) ma rappresenta ella stessa un modello di norme alternativo", secondo le parole di Maria Rita Digilio (*Laudine e il doppio finale dell'Iwein di Hartmann von Aue,* pp. 171-190), è offerta anche dalla figura di Laudine nell'*Iwein* di Hartmann von Aue, il quale assolve completamente la regina dalle accuse di frigidità e volubilità a lei rivolte da Chretién de Troyes nell'*Yvain*.

È infine un'autoassoluzione letteraria quella di Francesca da Rimini, che, come scrive Natascia Tonelli (*Libri galeotti da Eloisa a Flamenca a Francesca,* pp. 191-210),